

## RECENSIONI

Giacomo Leopardi, *Titanomachia di Esiodo*, a cura di Paolo Mazzocchini, Salerno editrice, Roma 2005, pp. 90.

La riscoperta di Leopardi filosofo e filologo non poteva lasciare da parte, come esercizi scolastici, le prove di traduzione dal greco che occuparono il meraviglioso autodidatta fra il 1815 e il 1819, quand'egli era appena uscito dall'adolescenza e, alla fine del tirocinio, non toccava ancora i vent'anni. Prove di natura scolastica ma non prive di ambizioni, se è vero che lui stesso, maturando in sé la tecnica e l'arte della versione in volgare, le condannò senz'appello quando si avvide d'aver usato *alternatim* un registro lessicale che alternava l'espressività (ad es.: "traduzionacce", "pecoreccio", "si roda e si trucioli d'invidia") oppure, al contrario, si irrigidiva negli arcaismi accademici come "spacciovi per le corte", "sdicevoli", "farlovi", "anestati" e simili. L'uno e l'altro modo si mescolano invece non solo nella versione, ma soprattutto nel preambolo illustrativo. In esso Giacomo illustra già quelle che sono le caratteristiche "filosofiche" del suo pensiero in tema di antichità classiche: da ammirare non in quanto perfezioni aprioristiche bensì come esemplari di *Naturpoesie*, prodotti non artefatti dalla cultura. In tal senso si spiega la polemica, replicata e vibrante, contro la versione virgiliana di Annibal Caro.

Esiodo, invece, con il suo candore primitivo, è esaltato quale prototipo della poesia primordiale, o se vogliamo, vichianamente, dell'età degli Dei. E' anzi anteposto ad Omero, e lo precedebbe addirittura nel tempo. E' significativo che il Leopardi citi di lui *Le opere e i giorni* e non la *Teogonia*: confusione di apprendista o calcolata manomissione dei dati storici per amore di tesi? Comunque sia, gli effetti grandiosi della *Titanomachia* esiodica resteranno nella cultura del giovane recanatese un punto fermo, che attende altre letture per armonizzarsi con altri giudizi su testi di letteratura arcaica, a lui giunti o in trascrizioni umanistiche o in versioni settecentesche (in questo caso, di G.

Carli e di A.M. Salvini). La versione leopardiana in endecasillabi tende al classico *sublime* temperato dallo splendore montiano, con alcune vibranti anticipazioni dei suoi *Canti* più noti, a cominciare dai vv. 16-17: "Orrendamente / l'interminato Ponto reboava" che ricordano il v. 4 dell'*Infinito*.

Il tutto è organizzato da provvedutezza filologica e da assidua cura dell'apparato da Paolo Mazzocchini. Si pensi che il testo greco è di appena due pagine; ma il volgarizzamento leopardiano, con il preambolo e le relative note e l'apparato, è di venti volte tanto. Lavoro perfetto: ma se la filologia è scienza severa, che vieta di cambiare una virgola senza giustificazione, perché nell'introduzione il curatore parla di "semplicità terribilissima" (p. 10) mentre il Leopardi, più sotto richiamato, scrive invece "terribilità semplicissima"? E' bensì vero che i teorici del Barocco ci insegnano che ogni endiadi si può ribaltare, e che sdegnosa invidia è sempre invidioso sdegno. Ma perché farlo? Fermiamoci qui, anche per non chiamare vanamente a soccorso il dottor Freud.

Franco Lanza

*Numismatica e antichità classiche, vol. XXXIV, Amici dei Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche*, Lugano 2005, pp. 451.

Come lo scorso anno, anche il volume XXXIV propone diciannove contributi diversificati, di cui dieci riguardanti l'archeologia, sei la numismatica, uno l'egittologia, uno la glittica.

Il primo dei contributi concernenti l'archeologia è quello di Silvia Paltineri, che propone una nuova lettura iconografica di un'olpe in bucchero proveniente da uno dei ricchissimi tumuli funerari di VII sec. a.C. rinvenuti a Caere, in località San Paolo, nel 1988. Analizzando in modo indipendente fra loro le immagini e le fonti letterarie, l'autrice riconosce nel fregio figurato principale ele-